

1/2026

Studi bresciani

Studi bresciani



M

fondazione
luigi micheletti

1 /
20
26



Studi bresciani

nuova serie

semestrale di storia moderna
e contemporanea

1/2026



fondazione luigi micheletti



fondazione luigi micheletti

Presidente

Ettore Fermi

Direttore

Giovanni Spinelli

Consiglio di amministrazione

Aurelio Bertozzi, Roberto Bianchi, Francesco Caretta, Ettore Fermi, Marco Lombardi, Maurilio Lovatti, Anna Micheletti, Bruna Micheletti, Daniele Mor, Massimo Mucchetti, Leonida Tedoldi.

Comitato scientifico

Giulia Albanese, Claudia Baldoli (presidente), Marco Belfanti, Sergio Bologna, Laura Centemer, Gabriella Corona, Paolo Corsini, Patrizia Dogliani, Mirco Dondi, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Alessandro Giaccone, Miguel Gotor, Luigi Manconi, Sergio Onger, Elena Papadia, Santo Peli, Luigi Piccioni, Gianfranco Porta, Marino Ruzzenenti, Carlo Simoni, Giovanni Spinelli, Mario Taccolini, Marcello Zane.

Fondazione Luigi Micheletti
Via Cairoli, 9 - 25122, Brescia (Italia)
www.fondazionemicheletti.eu

In copertina:

Carte de visite di Giuseppe Zanardelli - Brescia, Giovanni Trainini, ante 1877 (Brescia, Archivio Privato "Alessandro Bertoli")

Studi bresciani

Comitato editoriale

Rolando Anni, Claudia Baldoli, Carlo Bazzani (*segretario di redazione*), Alessandro Brodini, Giovanni Cadioli, Emanuele Cerutti, Carlotta Coccoli, Paolo Corsini, Luciano Faverzani, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Daria Gabusi, Giovanni Gregorini, Alice Gussoni, Maurilio Lovatti, Daniele Montanari, Sergio Onger (*direttore*), Maria Paola Pasini (*direttrice responsabile*), Maurizio Pegrari, Santo Peli, Gianfranco Porta, Giovanni Sciola, Federico Carlo Simonelli, Carlo Simoni, Giovanni Spinelli, Leonida Tedoldi, Francesco Torchiani, Lucio Valenti, Enrico Valseriati, Marcello Zane, Paolo Zanini.

studibresciani@fondazionemicheletti.it
www.fondazionemicheletti.eu/studibresciani
Liberedizioni 2026
www.liberedizioni.it

Progetto grafico: Agnese Bonfiglio
Impaginazione e cura editoriale: Rosalba Albano

Registrazione del Tribunale di Brescia, n.1/80 del 3 gennaio 1980
ISSN 1121-6557
ISBN 979-12-5552-076-4

I testi pubblicati nella sezione Ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. A seguito di una iniziale valutazione del Comitato editoriale, che ne ha attestato la pertinenza e la scientificità, i saggi sono stati valutati in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno provveduto a redigere una scheda di giudizio, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.

Indice

Ricerche

- 09** FRANCESCO BACCANELLI
I pittori bresciani del Risorgimento nei periodici dell'epoca
- 35** FRANCESCO DE LEONARDIS
Domenico Ghidoni e il monumento a Tito Speri
- 67** ALESSIA MARIOTTI
Il secondo tempo della rivoluzione. L'archivio della sezione di Edolo del Partito Nazionale Fascista: la gestione del potere tra il centro e la periferia (1926-1932)
- 99** MARCO ROTA
Mangiare in fabbrica. Le pratiche alimentari dei metalmeccanici bresciani fra ricostruzione, autunno caldo e trasformazione dei modelli di consumo (1940-1985)

Discussioni

- 131** MARCO FRUSCA
Restaurare la modernità
- 139** CARLO MUZZI
L'alleato ostile. Trump, l'Europa e la crisi della comunità atlantica

Recensioni

- 153** LUCIANO FAVERZANI
Recensione a Daniele Montanari - Angelo Brumana,
Antirisorgimento in casa Zanardelli: profilo di uno zio imbarazzante
- 157** FRANCESCA MASSARO
Recensione a Fabio De Ninno, *Mancò la fortuna non il valore*
- 161** GIOVANNI SCIOLA
Recensione a Giovanni Spinelli, *Dopo l'esodo: da profughi a cittadini. Il processo di integrazione di giuliani e dalmati nell'Italia del secondo Novecento, attraverso le vicende di Brescia*

Carlo Muzzi

L'alleato ostile. Trump, l'Europa e la crisi della comunità atlantica

Il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca non ha semplicemente aperto una fase di tensione nei rapporti tra Stati Uniti ed Europa. Ma ha reso evidente la crisi delle relazioni transatlantiche come comunità politica, culturale, economica e militare. Per decenni il rapporto tra Washington e il Vecchio continente è stato asimmetrico, talvolta squilibrato, attraversato da divergenze anche profonde, l'asimmetria si collocava dentro una cornice condivisa: sicurezza collettiva, multilateralismo, apertura dei mercati, difesa della democrazia liberale, idea di un Occidente politico fondato su interessi comuni e un insieme di valori.

Con la seconda amministrazione Trump, questo scenario si è completamente incrinato. Gli Stati Uniti non si limitano più a chiedere agli europei un maggiore contributo alla difesa comune o un riequilibrio commercial, ma sembrano mettere in discussione la natura stessa dell'alleanza. Gli europei vengono descritti e trattati come approfittatori, concorrenti economici, attori politici liberticidi (e per questo vanno sostenute le forze politiche più affini al trumpismo); mentre l'Unione tutta è rappresentata come un ostacolo regolatorio. Il trumpismo segna il passaggio da una leadership americana egemonica, ma ancora inserita dentro un sistema di regole e istituzioni, a una visione neoimperiale delle relazioni internazionali.

Carlo Muzzi

Il mondo non è pensato come spazio regolato da alleanze e regole condivise, ma come arena gerarchica nella quale pochi grandi attori dominano le rispettive aree di competenza e uno solo, gli Stati Uniti, conserva una proiezione globale di potenza che lo pone sopra tutti gli altri. In questa prospettiva Europa e Canada non sono più parte di una comunità occidentale tra pari, ma sono soggetti subalterni se non addirittura antagonisti.

La crisi del rapporto tra Stati Uniti ed Europa è diventata più profonda: non riguarda soltanto i dossier tradizionali, ovvero la NATO, il commercio, la spesa militare, i rapporti con Russia, Cina, ma investe la radice stessa stesso della Comunità atlantica. Trump non contesta solo alcune scelte europee, ma contrasta l'Europa come progetto. L'integrazione, il pluralismo delle società europee, la regolazione dei mercati digitali, la politica commerciale comune, l'ambizione di diventare un soggetto geopolitico autonomo vengono percepiti come minacce a una visione sovranista, identitaria e gerarchica dell'ordine internazionale.

Da qui scaturiscono i quattro livelli di disarticolazione del rapporto euroatlantico che aveva segnato gli ottant'anni successivi alla Seconda guerra mondiale. Il primo è politico-culturale e riguarda la crisi della Comunità atlantica, resa plastica dal caso Groenlandia e dalla possibilità che Washington operi un'occupazione territoriale ai danni di un leale alleato europeo, quale la Danimarca. Il secondo interessa la sicurezza collettiva e passa dalla crisi della NATO, sempre più trasformata da alleanza in sistema a geometria variabile in cui gli stati membri vengono coinvolti o minacciati all'occorrenza, mentre Ucraina, Iran e Stretto di Hormuz espongono l'Europa alla doppia pressione dell'aggressività russa a est e dell'imprevedibilità americana a ovest.

È la tenaglia geopolitica con cui l'Unione europea è costretta a misurarsi: da una parte la Russia revisionista e destabilizzatrice, dall'altra un alleato americano divenuto incerto, transazionale e talvolta apertamente ostile. Il terzo livello riguarda il commercio internazionale, con i dazi usati non solo come strumento economico ma come leva coercitiva.

La quarta linea di frattura, infine, il terreno forse più delicato, quello dei valori liberaldemocratici condivisi: il sostegno più o meno esplicito dell'amministrazione Trump alle forze sovraniste, nazionaliste ed euroscettiche del continente mostra infatti come la crisi non sia più soltanto strategica o commerciale, ma investa l'idea stessa di Occidente come spazio politico.

Il punto, dunque, non è stabilire se l'Europa possa o debba rompere con gli Stati Uniti. La questione è capire se Bruxelles possa ancora fondare sicurezza, prosperità e posizionamento internazionale su una naturale convergenza con Washington. La risposta che la stagione trumpiana sembra imporre è negativa. L'America resta un interlocutore indispensabile, ma non più un garante automatico. La NATO resta necessaria, ma non più sufficiente. Il mercato transatlantico resta centrale, ma non più pacificato. L'Occidente resta una categoria evocata, ma sempre meno condivisa nel suo significato politico. È dentro questa frattura che si colloca la sfida europea: diventare finalmente soggetto politico, oppure restare oggetto geopolitico della potenza altrui.

Il caso groenlandese

La prima frattura riguarda la Comunità atlantica nel suo significato più profondo. Il caso Groenlandia non è soltanto una disputa territoriale, né può essere liquidato come l'ennesima provocazione verbale di Donald Trump. È uno degli episodi in cui si manifesta con maggiore chiarezza la trasformazione della postura americana verso l'Europa. Qui non si tratta di chiedere agli alleati maggiori spese militari, né di negoziare dazi. Si tratta della possibilità, apertamente evocata dal presidente degli Stati Uniti, che Washington rivendichi il controllo diretto di un territorio appartenente alla sfera politica di un alleato storico, la Danimarca, membro della NATO e dell'Unione europea.

La Groenlandia rende visibile ciò che altrove resta più sfumato: la crisi della fiducia atlantica.

Carlo Muzzi

Per decenni Washington è stato il partner dominante, garante ultimo della sicurezza europea; con Trump gli Usa hanno assunto un atteggiamento minaccioso: la Danimarca, leale alleato nella NATO, si trova minacciata non da una potenza rivale, ma dal Paese che storicamente ha guidato l'Alleanza atlantica. E con essa si trova minacciata l'intera Comunità atlantica, cioè l'idea che tra le due sponde dell'Atlantico esista uno spazio politico fondato su fiducia, solidarietà strategica e rispetto reciproco tra democrazie. La posta in gioco va ben oltre la Groenlandia. L'isola è importante per ragioni evidenti: crescente navigabilità dell'Artico, nuove rotte aperte dal cambiamento climatico, competizione con Russia e Cina, disponibilità potenziale di materie prime e minerali critici, collocazione geografica tra Nord America ed Europa.

Proprio questi elementi, però, fanno della Groenlandia qualcosa di più di un territorio conteso. Essa diventa il tassello di una più ampia immaginazione geopolitica: quella di un impero boreale americano, esteso verso il Grande Nord, capace di trasformare l'Artico in una profondità strategica degli Stati Uniti. Dentro questa visione, la Groenlandia è vista in una logica di spazio imperiale: la sua posizione geografica, la sua debolezza demografica e militare, la sua ricchezza potenziale e la sua rilevanza artica la rendono, per l'amministrazione Trump, un'estensione dello spazio americano: quasi che la dottrina Monroe assumesse una nuova dimensione.

La conseguenza politica è enorme: se gli Stati Uniti possono minacciare, direttamente o indirettamente, un alleato come la Danimarca, allora la NATO non è più soltanto in crisi sul piano operativo o finanziario. È in crisi sul piano esistenziale (o come disse Macron anni fa rischia la morte celebrale), perché un'alleanza militare presuppone che la minaccia venga dall'esterno, non dal suo centro egemonico o dalla sua *societas* leonina. Il caso Groenlandia ci mostra che Trump ha trasformato la Comunità atlantica in uno spazio gerarchico, nel quale il più forte può ridiscutere unilateralmente i confini politici del più debole. Ciò che accade attorno a Nuuk è il simbolo della nuova postura americana: rifiuto del multilateralismo, uso della forza

economica e militare contro gli alleati, insofferenza verso l'Europa, convinzione che gli alleati siano subalterni.

L'impero boreale immaginato da Trump non minaccia soltanto l'autonomia groenlandese o la sovranità danese, minaccia l'idea stessa di Comunità atlantica.

NATO

La seconda frattura riguarda la sicurezza collettiva. Se il caso Groenlandia mette in discussione la natura politica della Comunità atlantica, la questione NATO ne rivela la crisi strategica. L'Alleanza, nella visione trumpiana, non appare più come una comunità di sicurezza fondata su obblighi reciproci, ma come un'organizzazione spuria in cui la protezione americana è concessa in cambio di obbedienza, spesa militare, allineamento politico e disponibilità a seguire Washington anche in crisi che gli europei non hanno né provocato né scelto. Fin dalla sua prima esperienza presidenziale, Trump ha accusato gli europei di essere alleati ingrati, opportunisti e parassitari: protetti dagli Stati Uniti, ma indisposti a pagare il prezzo pieno della propria sicurezza.

Nel secondo mandato, però, questa critica tradizionale al *burden sharing* ha assunto un significato diverso. Non si tratta più soltanto di chiedere agli europei di spendere di più, ma di ridefinire la NATO come relazione gerarchica, nella quale gli Stati Uniti comandano e gli alleati seguono. La decisione del vertice dell'Aia del 2025 di portare gli impegni di spesa al 5% del PIL entro il 2035 fotografa bene questa trasformazione: segnala un risveglio europeo, ma mostra anche quanto la nuova agenda atlantica sia stata plasmata dalla pressione americana.

La guerra in Ucraina è stata il primo grande banco di prova. L'Europa ha scoperto di dipendere ancora in misura decisiva dalla potenza militare statunitense, proprio mentre Washington diventava meno affidabile politicamente. Da un lato, la Russia ha riportato la guerra convenzionale nel cuore del continente; dall'altro, Trump ha

Carlo Muzzi

ridimensionato l'impegno americano. Ne è nata una doppia insicurezza europea, quella che potremmo definire una delle componenti della tenaglia geopolitica che accerchia l'Euroa: la minaccia dell'avversario russo a est e l'imprevedibilità dell'alleato americano a ovest.

La NATO resta indispensabile, in effetti nessuna architettura europea è oggi in grado di sostituire davvero la deterrenza americana; e tuttavia l'Alleanza non può reggere se il suo attore principale ne svuota quotidianamente il presupposto politico e il significato strategico. Il caso Iran ha reso ancora più evidente questa torsione. Di fronte alla crisi dello Stretto di Hormuz e al conflitto aperto contro Teheran, Trump ha chiesto agli europei di contribuire direttamente alla messa in sicurezza della rotta marittima, anche attraverso mezzi navali e capacità di sminamento. Ma diversi alleati europei hanno rifiutato di partecipare a operazioni che avrebbero potuto trascinarli dentro una guerra non voluta, Trump ha reagito criticando il mancato sostegno degli alleati e lasciando intendere possibili conseguenze per il futuro della NATO fino alla sua dissoluzione o all'uscita in maniera unilaterale.

Il rifiuto europeo è significativo: se in certi casi come in Spagna certe scelte vanno lette anche in chiave di politica interna, va detto che la decisione tutto sommato comune degli europei di non partecipare al conflitto è dettata non dall'antiamericanismo, ma dal realismo. Partecipare alla riapertura forzata dello Stretto di Hormuz avrebbe significato esporsi a ritorsioni iraniane, assumersi i costi di una guerra che l'Europa non aveva cercato. Trump ha costruito il proprio rapporto con gli alleati europei sull'accusa di dipendenza: l'Europa sarebbe debole, protetta, incapace di difendersi da sola. Ma proprio questa debolezza viene poi usata come leva di ricatto. Gli europei, nella sua visione, dovrebbero accettare dazi, pressioni sulla spesa militare, subordinazione strategica e persino coinvolgimento in conflitti extraeuropei perché dipendono ancora dalla garanzia americana.

Resta però un nodo irrisolto: l'Europa ha ancora bisogno della NATO, ma deve prepararsi a un mondo in cui la NATO ha cambiato

forma per scelta americana. In Ucraina, l'Europa rischia di essere abbandonata o marginalizzata in un negoziato condotto sopra la testa di Kiev e degli stessi europei.

Nel Golfo, rischia invece di essere coinvolta in un conflitto deciso altrove, pagandone però i costi energetici, economici e di sicurezza. Nel primo caso l'America può sottrarsi; nel secondo può pretendere obbedienza.

La conseguenza è che la sicurezza collettiva europea non può più essere pensata come semplice estensione della protezione americana, ma deve diventare un progetto europeo dentro, accanto e, se necessario, oltre la NATO. La crisi della NATO, alla fine, non nasce dal fatto che gli europei dicano no a Trump sull'Iran, ma dal fatto che quel no a Washington è stato visto come illegittimo. È qui che si misura la profondità della frattura transatlantica: nella distanza tra un'Europa che comincia, faticosamente, a rivendicare il diritto di non partecipare a guerre americane e un'America trumpiana che continua a immaginarla come spazio subordinato, obbligato a seguire il centro imperiale quando il centro imperiale chiama.

La crisi commerciale

La terza frattura riguarda il commercio internazionale. I dazi imposti o minacciati dall'amministrazione Trump non sono una semplice misura protezionistica, né soltanto uno strumento negoziale per riequilibrare la bilancia commerciale o correggere presunte asimmetrie. Le tariffe doganali sono una forma di pressione politica, uno strumento della politica estera trumpiana, in cui il mondo non è più spazio regolato da norme condivise, istituzioni multilaterali, ma è uno nel quale l'attore più potente impone condizioni al più debole.

L'accordo raggiunto tra Stati Uniti e Unione europea nel 2025 sui dazi ha evitato una guerra commerciale ancora più aspra, ma ha reso evidente la nuova asimmetria del rapporto.

Il quadro negoziale ha fissato per molti beni europei un tetto ta-

Carlo Muzzi

riffario statunitense del 15%, presentato dalla Commissione come compromesso utile a stabilizzare una delle relazioni commerciali più importanti al mondo. Dall'ato americano, però, quello stesso accordo è stato rivendicato come prova della capacità di Trump di imporre all'Europa condizioni più favorevoli agli Stati Uniti. Per Bruxelles, dunque, il compromesso è stato un modo per contenere il danno; per Washington, un atto di disciplinamento.

L'Unione europea ha evitato il peggio, ma accettando una cornice nella quale il commercio transatlantico non è più fondato sulla reciproca apertura, bensì sulla minaccia permanente di ritorsioni. L'interdipendenza resta, ma è conflittuale. La novità più rilevante è che Trump non colpisce l'Europa soltanto perché esporta, ma perché regola: concorrenza, privacy, digitale, ambiente, sostenibilità, tassazione, controllo delle piattaforme. È questo che rende Bruxelles un avversario del trumpismo. Le politiche europee verso i giganti digitali americani non sono percepite dall'amministrazione Trump come normali atti di regolazione di un mercato, ma come attacchi agli interessi strategici degli Stati Uniti. Il caso del Digital Markets Act è esemplare.

Nell'aprile 2025 la Commissione europea ha accertato violazioni da parte di Apple e Meta, imponendo sanzioni rispettivamente per 500 e 200 milioni di euro. Per Bruxelles si trattava dell'applicazione di regole comuni sulla concorrenza digitale; per l'universo trumpiano, queste misure confermavano l'immagine di un'Europa ostile, burocratica e punitiva verso le imprese americane. La crisi commerciale, dunque, non riguarda soltanto le merci, piuttosto riguarda chi decide le regole della globalizzazione dopo la crisi della globalizzazione. L'Unione europea difende un modello fondato sulla regolazione dei mercati, sulla tutela dei consumatori, sulla limitazione degli abusi monopolistici, sulla possibilità che la politica democratica stabilisca vincoli anche per i grandi attori privati. Il trumpismo, al contrario, interpreta quei vincoli come ostacoli alla libertà d'azione delle imprese americane e come manifestazioni di un progetto europeo concorrente.

Ora di fronte ai dazi la forza commerciale europea è meno efficace di quella statunitense perché non ha una sua forza politica

unitaria. Bruxelles può rispondere con contromisure e usare i propri regolamenti, ma fatica a farlo fino in fondo, perché gli Stati membri non sono esposti tutti nello stesso modo: la Germania teme per l'automotive e la meccanica, l'Italia per l'export manifatturiero e agroalimentare, la Francia per alcuni settori industriali e agricoli, i Paesi più piccoli per le catene del valore integrate. La pressione americana funziona proprio perché sfrutta queste differenze. Anche qui ritorna la logica neoimperiale. Gli Stati Uniti non si limitano a competere con l'Europa: pretendono di stabilire le condizioni entro cui l'Europa può commerciare, regolare, tassare, sanzionare, proteggere i propri cittadini e difendere il proprio modello economico. L'alleato è accettabile se compra prodotti americani, aumenta la spesa militare, apre i propri mercati e rinuncia a disturbare i campioni tecnologici statunitensi. Diventa antagonista quando prova a usare la propria sovranità normativa.

La guerra commerciale diventa uno strumento della politica estera con altri mezzi. La crisi dei dazi mostra il punto di saldatura tra economia e geopolitica. Se la Groenlandia rivela il ritorno di una logica territoriale imperiale, e se la NATO mostra la trasformazione della sicurezza collettiva in rapporto di subalternità, il commercio rivela la fine dell'illusione dell'idea che l'interdipendenza economica produca cooperazione politica. Per questo la risposta europea non può limitarsi alla gestione tecnica delle tariffe; deve essere politica: aprire nuovi mercati, rafforzare il mercato unico, completare l'integrazione energetica, finanziaria e digitale, sostenere l'industria europea, trattenere innovazione e capitali, difendere la capacità regolatoria dell'Unione.

Sovranismo

La quarta frattura è forse la più insidiosa, perché non riguarda soltanto i rapporti tra Stati Uniti e governi europei. Riguarda l'ingresso del trumpismo dentro lo spazio politico interno dell'Unione. L'amministrazione Trump non si è limitata a trattare l'Europa come un avversario ma ha cercato interlocutori dentro l'Europa, selezionan-

Carlo Muzzi

doli sulla base dell'affinità ideologica: partiti sovranisti, nazionalisti, anti-immigrazione, ostili all'integrazione europea, critici verso il multilateralismo e spesso ambigui nei confronti della Russia.

La National Security Strategy del 2025 lo dice in modo esplicito, quando descrive l'Europa come continente in declino civile e politico e guarda con favore alla crescita dei partiti "patriottici" europei, presentati come possibile antidoto alla traiettoria attuale dell'Unione.

È un passaggio di enorme importanza. Gli Stati Uniti non si limitano più a criticare singole scelte europee. Mettono in discussione l'indirizzo politico generale dell'Europa e indicano, più o meno apertamente, quali forze dovrebbero correggerlo. Washington non parla più soltanto ai governi: parla alle opposizioni, ai movimenti antisistema, ai partiti che contestano Bruxelles, alle destre nazionaliste che vedono nel trumpismo un modello e un alleato. E in Europa in nome della sovranità nazionale, questi partiti accolgono e rilanciano una pressione politica proveniente dalla maggiore potenza esterna all'Europa. Il sovranismo europeo si presenta come difesa della nazione contro Bruxelles, ma finisce spesso per accettare una forma di tutela americana oltre che l'appoggio russo.

Innanzitutto va ricordato il rapporto stretto tra l'ormai ex premier ungherese Viktor Orban e l'amministrazione Trump che ha sostenuto apertamente la sua campagna elettorale. L'orbanismo era la punta più avanzata di una certa idea di sovranismo che immagina l'affermazione della democrazia illiberale, non così distante dall'approccio trumpiano. Ma in questi mesi vi sono stati altri casi molto evidenti, sicuramente quello tedesco. Alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco del febbraio 2025, J.D. Vance ha attaccato duramente i leader europei, accusandoli di reprimere la libertà di parola e di non controllare l'immigrazione.

Nello stesso contesto ha incontrato Alice Weidel, leader del partito di ultradestra Alternative für Deutschland, candidata cancelliere alle elezioni del marzo successivo. A questo si è aggiunto il ruolo di Elon Musk, ormai non più semplice imprenditore tecnolo-

gico ma attore politico globale, che ha ospitato Weidel su X e ha partecipato virtualmente a un evento del partito, amplificandone la visibilità a ridosso delle elezioni federali.

Il trumpismo non considera più l'Europa soltanto come alleato da disciplinare, ma come spazio politico da orientare. La destra sovranista europea diventa così il canale interno della pressione americana: AfD in Germania, Rassemblement National in Francia, AUR in Romania, la galassia orbániana in Ungheria (perché se Orbán è stato battuto non è detto che lo sia l'orbanismo), forze radicali della destra nazionalista, ma anche forze e leader di governo come Jansa in Slovenia o Babis in Repubblica Ceca. Tutti vengono letti da Washington come interlocutori naturali, non perché necessariamente filoamericani, ma perché condividono con il trumpismo ostilità verso l'integrazione europea, critica del pluralismo liberale, culto della sovranità nazionale, retorica anti-immigrazione, attacco alle élite e simpatia per una politica internazionale fondata sui rapporti di forza.

Questa ingerenza sovranista si innesta su una fragilità già esistente. L'Unione europea fatica a decidere all'unanimità su Russia, sanzioni, Ucraina, difesa comune, allargamento, politica industriale. Se dentro ciascuno Stato membro crescono forze che guardano a Trump come riferimento politico e, in alcuni casi, a Putin come interlocutore geopolitico, la costruzione di una politica estera europea diventa ancora più difficile.

La pressione esterna si traduce in blocco interno. La tenaglia geopolitica diventa tenaglia politica.

Il punto non è sostenere che tutte queste forze siano uguali. Le differenze contano. Alcune destre radicali, soprattutto nel Nord e nell'Est Europa, hanno assunto posizioni dure verso la Russia; altre hanno mantenuto ambiguità profonde o legami politici e culturali con Mosca.

Il tratto comune è la contestazione dell'Unione europea come soggetto politico. È su questo terreno che trumpismo e sovranismi europei si incontrano: non sempre sulla Russia, non sempre sulla NATO, non sempre sulla politica economica, ma quasi sempre

Carlo Muzzi

sull'idea che l'Europa integrata sia un ostacolo da ridimensionare. Per Trump, un'Europa divisa è più trattabile. È più facile imporre dazi a Stati che temono conseguenze differenziate sui propri settori produttivi; ottenere concessioni sulla difesa da Paesi che dipendono ancora dalla protezione americana; neutralizzare la regolazione europea dei giganti digitali se dentro l'Europa crescono forze che dipingono Bruxelles come apparato liberticida; marginalizzare l'Ucraina se nel Consiglio europeo siedono governi pronti a bloccare o rallentare le decisioni comuni. Il sostegno ai sovranisti europei non è dunque un accidente retorico: è funzionale a una strategia di frammentazione.

Da questo punto di vista, la retorica trumpiana sulla libertà di parola, sull'identità occidentale e sulla rinascita delle nazioni europee va letta per quello che è: una critica politica all'Unione europea come progetto di integrazione. In questo vi è l'interesse complementare con le forze sovraniste che vogliono un'Europa meno sovranazionale, meno pluralista, più identitaria, più nazionale. L'ingerenza sovranista sostanzialmente mostra come la potenza che per decenni ha sostenuto l'integrazione europea come pilastro dell'ordine occidentale guarda ora con favore alle forze che vogliono indebolirla; e forze che dicono di difendere la nazione finiscono per favorire una dipendenza ancora maggiore dall'esterno, perché un'Europa meno unita è un'Europa più esposta alle pressioni americane, russe e cinesi.

La risposta europea non può essere soltanto difensiva. Non basta denunciare l'interferenza americana o stigmatizzare le simpatie trumpiane di questa o quella forza politica. Serve dimostrare che l'integrazione europea non è il nemico della sovranità, ma la sua condizione contemporanea. Nessuno Stato europeo, da solo, può reggere la pressione combinata di Stati Uniti, Russia e Cina; difendere le proprie imprese dai dazi, le società dalla disinformazione, le infrastrutture dalle minacce ibride, i cittadini dalla dipendenza energetica o tecnologica. La sovranità che i nazionalisti promettono è spesso retorica; quella europea, se costruita davvero, può essere effettiva.

Per questo l'ingerenza sovranista è l'ultima e forse più profonda dimensione della crisi transatlantica: non riguarda solo ciò che Trump fa all'Europa dall'esterno, ma riguarda ciò che il trumpismo attiva dentro l'Europa: divisioni, ambiguità, nostalgie nazionali, ostilità verso Bruxelles, sfiducia nelle istituzioni democratiche, fascinazione per la forza.

In conclusione, la Groenlandia mostra la tentazione territoriale dell'impero; la NATO la subordinazione strategica pretesa dall'alleato egemone; i dazi l'uso aggressivo dell'interdipendenza economica; l'appoggio ai sovranisti la volontà di agire dentro il corpo politico europeo per indebolirne la capacità di resistenza. Tutti questi elementi indicano la stessa direzione: l'Europa è ormai, per gli Stati Uniti trumpiani, un alleato problematico, un concorrente regolatorio e uno spazio da disarticolare.

Mark Carney, il premier canadese, nel suo intervento a Davos ha ripreso la lezione più dura di Tucidide: in un mondo di rivalità tra grandi potenze, «i forti fanno ciò che possono e i deboli subiscono ciò che devono». Ma ha aggiunto anche altro: il vecchio ordine non tornerà, la nostalgia non è una strategia, e le potenze medie devono smettere di fingere, chiamare le cose con il loro nome, costruire forza interna e agire insieme. È un messaggio pensato per il Canada, ma vale ancora di più per l'Unione europea. Perché l'Europa, a differenza del Canada, ha una via d'uscita ulteriore: l'integrazione.